

Nella solennità di Cristo Re

CRISTIANESIMO E POLITICA

La qualifica di Re, che noi attribuiamo a Cristo, è espressione della nostra ammirazione e del nostro entusiasmo per lo splendore della sua potenza e della sua grandezza, come è espressione del nostro riconoscimento che Egli ha diritto di dominare le intelligenze, le volontà i cuori. Ma i termini « re, regno » sono tratti dal vocabolario della vita sociale e politica e rimangono applicati a Cristo con una accezione che implica precisamente i rapporti di Cristo e del Cristianesimo colla vita politica.

Ci sembra che appunto su questi rapporti inviti a riflettere l'annuale ricorrenza di Cristo Re.

Il Cristianesimo apprezza la polis, incontro, convivenza, comunione umana (ossia spirituale attraverso la materia) di uomini; e quindi la vita politica, in cui gli uomini mettono a servizio gli uni degli altri le proprie risorse e proiettano dei beni altrui e dei beni della comunità e collaborano per il raggiungimento del fine comune, di un fine naturale sì, ma non puramente materiale. Tanto più che il Cristianesimo, se da una parte pensa la vita politica quasi come epilogo e sintesi, sotto un certo punto di vista, delle altre attività umane di ordine naturale, ritiene poi la vita politica naturale come una preparazione e una attesa per la vita di quell'altra polis che trascende la natura e in cui Dio Padre chiama gli uomini a partecipare più intimamente dei suoi beni e ad essere con Lui Signori e Re delle cose e del mondo.

In conseguenza il Cristianesimo apprezza l'attività politica, sia quella più generica che ogni uomo è chiamato a donare alla comunità in cui vive, sia quella più specifica per cui alcuni uomini, non di proprio arbitrio, ma rispondendo a una vocazione che viene loro da Dio e dalla comunità, si assumono, in gradi e in forme diverse, la grave responsabilità di rappresentare i fratelli e la comunità stessa nella distribuzione dei beni comuni e nella unificazione delle forze per il raggiungimento del fine comune.

Il Cristianesimo apprezza la vita politica e la attività politica in quanto sono espressione di una carità naturale aperta alla carità soprannaturale.

Il Cristianesimo afferma i limiti della politica e dei poteri politici, condizionati come sono di fatto dalla natura e dalla storia, rispettosi come devono essere del diritto della persona umana e della sua vocazione, subordinata a Cristo, a Dio, all'ordine di cose stabilito da Dio. L'uomo politico deve esercitare la sua autorità come un servizio fedele a Dio e alla comunità che gli è stata affidata.

Il Cristianesimo, per la parola e per la grazia che il suo fondatore ha portato al mondo, ha, di fronte alla politica, una grande possibilità e un grande compito: illuminare la politica a chiarire a se stesso la propria natura, i propri fini, il proprio cammino; aiutarla a realizzare i piani di collaborazione umana che le sono affidati. E con ciò nulla le vuol togliere delle sue caratteristiche proprie che la distinguono da ogni altra forma di vita o di attività umana; e nulla le toglie della sua peculiare libertà, per cui gli uomini possono liberamente intendersi e liberamente e in modi diversi scegliere e ordinare i mezzi per raggiungere il fine comune, nei limiti naturalmente entro i quali i mezzi sono veramente mezzi.

giungere. Entro questi limiti riconosce la più ampia libertà negli ordinamenti politici, economici, amministrativi. Anzi il Cristianesimo, per la coscienza che esso possiede della indefinita ricchezza di combinazioni possibili tra le cose create e del loro rapporto con Dio e per la profonda azione che esso esercita sulla persona umana e sulla comunità, educa a tale libertà la comunità e i singoli suoi membri.

Il Cristianesimo, appunto perché intende la vita politica come una forma di amore, più vasto di quello che tiene legata una famiglia, ma che dalla famiglia si espande alla polis e all'umanità, non può approvare il disinteressamento del singolo alla vita politica, ma vuole e provoca l'attenzione e la cura di tutti per le cose della comunità: ossia vuole che nessuno si chiuda nel proprio egoismo, ma che ciascuno, secondo la propria specifica funzione, metta a disposizione degli altri il proprio giudizio sensato, la propria parola nel momento opportuno, la propria opera generosa, la propria preghiera affettuosa, perché la comunità sia più cordialmente affiatata e fiorente, perché tutti godano meglio dei suoi beni, perché in essa Dio sia meglio glorificato.

Emilio Guano



Tito Ridolfi: « Cristo Re » - Cattedrale di Ugento (Lecce)

Beati i poveri in spirito

« Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli ».

Leggo questa prima beatitudine con un fremito. E' il primo verbo di questo messaggio rivoluzionario, che Gesù annuncia alle folle accalcate intorno. Il momento storico nel quale vengono pronunciate queste parole divine è contrassegnato dalla realtà di un impero vastissimo, che ha esteso il suo dominio a tutte le terre conosciute, che ha accumulato infinite ricchezze, che ha ancora desiderio di conquista e di beni, di tutti i beni che la terra poteva dare. E a che servono quell'impero e quelle ricchezze? Un gruppo di dominatori, piccolo numero in confronto all'innumerabile massa dei dominati, si gode quei regni soggiogati e le entrate che ne derivano per assaporare ogni conforto della vita. Sembrava il progresso della storia, della civiltà.

Ed ecco una parola che capovolge tutto: « Beati i poveri in spirito ». L'uomo ha conosciuto le vie della perdizione perché si è attaccato ai beni della terra; questi, che sono pure doni di Dio, avrebbero dovuto elevarlo, fargli sentire colui che tutto ha fatto con mano onnipotente; invece sono diventati degli idoli davanti ai quali sono state sacrificate tutte le grandi realtà dello spirito.

Per questo Gesù annuncia: « Beati i poveri in spirito ». Non una povertà qualunque, ma quella propria dell'uomo che ha rinunciato effettivamente a tutte le forme, a tutte le possessioni egoistiche.

Poveri di spirito sono coloro che, usando dei beni della terra e anche possedendoli in larga misura, non servono ad essi, ma li sfruttano per opere nobili e sane di benessere sociale.

Poveri di spirito quelli che sanno il valore altissimo dei fattori spirituali della vita, e per sviluppare questi in pienezza di efficacia e di opere, mettono in secondo ordine i fattori puramente materiali.

Ogni benessere sociale non ha forse per presupposto indispensabile questo bene degli spiriti? « Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola, che proviene dalla bocca di Dio ».

Poveri di spirito sono coloro che anche nel lavoro della propria intelligenza per far progredire scienze morali, fisiche, non cercano il proprio regno nella piccola gloria umana, ma unicamente guardano ai benefici che ne ricaverà l'umanità ansiosa di benessere.

La povertà di spirito si riduce pertanto a una ricchezza di spirito. Povertà di beni cercati nell'ordine materiale egoistico, ricchezza di ideali, di benessere spirituale, di conquiste interiori ed esteriori.

E' in questa contrastante ricerca che si risolve la vita dell'uomo terreno e del santo.

Eppure balza evidente: gli uomini terreni hanno creduto di trovare, di possedere ricchezza, onore, gloria; ed hanno dovuto concludere col salmista: « Noi insensati ». Un giorno la voce, che chiama al resoconto eterno, ripeterà quasi schiaffeggiante parola di scherno: « Stolto,

quello che hai preparato, di chi sarà? ».

I santi non hanno cercato ricchezze, onori e gloria; li hanno disprezzati. Della terra hanno sentito solo il peso. E Dio ha dato loro il regno dei cieli. « Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli ». Sono diventati figli di Dio. Hanno disprezzato la voluttà, l'orgoglio, la ricchezza, il potere; ed hanno avuto la saggezza, la giustizia, la verità, la bontà, il lavoro, soprattutto il lavoro per illuminare ed alleviare i poveri uomini sofferenti.

Il mondo ha sempre creduto di dover tutto ai potenti; ma forse questi poveri non hanno dato di più? Se c'è qualcosa di buono, di nobile, di imperituro tra gli uomini, non lo si deve al primo « povero di spirito », il Cristo, e a quanti hanno seguito le sue orme? Essi hanno dato Dio agli uomini. E Dio è tutto.

Amico, guarda alla tua anima e scruta. Vuoi essere nel mondo un fattore di elevazione e di bene? sii un povero di spirito. Non cercar te stesso, non posizioni di favore per la tua gloria. Cerca Dio sopra tutto, Dio in tutto ed avrai ogni cosa; avrai particolarmente il conforto di essere un vero benefattore dell'umanità.

A. P.

IL NUMERO 34

dedicato alle matricole è stato spedito a tutte le Associazioni in un congruo numero di copie. Altre copie possono essere liberamente richieste alla nostra Amministrazione.

OTTIMISMO COSTRUTTIVO

Noto con piacere che l'articolo di Don Pignedoli, oltre l'avermi offerto occasione per la conoscenza fraterna d'un amico che si è dedicato all'apostolato tra gli universitari, ha dato l'abbrivio ad una serie di note e articoli in cui presero parte sacerdoti ed educatori; e che, scrivendo di modernità, di ottimismo, di franchezza e chiarezza educativa, si vanno ora polarizzando su due direttrici: la carenza di concetti cristiani nella gioventù contemporanea (sulle pagine dell'Osservatore Romano) e il riscontro o meno nella gioventù contemporanea dei segni che avvalorano una visione ottimistica del domani (su Azione Fucina).

Sono d'accordo con l'amico Pignedoli sulla necessità di avere un temperamento ottimista. Chi vive e vuole efficacemente operare e faticare tra i giovani ha il dovere di crearsi una mentalità di sincero ottimismo. Il giovane ama la gioia, la certezza di un domani migliore. Inesperto della vita, e fortunatamente non ancora raggiunto dallo scetticismo o avulso dalle necessarie rinunce che la vita o il pane talvolta impongono, vuole avvertire attorno a sé un clima di fiduciosa speranza, di arioso ottimismo sulle sue possibilità di influenzare il mondo, di crearsi una onorevole posizione, di concretare i suoi ideali, di credere nell'eterno anelito della bontà.

Non esisterà quindi influenza educativa o ascendente efficace senza un minimo di ottimismo, di spensieratezza, di giovialità. Il giovane vuole trovare anime luminose per cui è vita e realtà il « servire Deo in laetitia » e che portano ovunque « gloriam iucunditatis ».

Se non sbaglio esistono però due generi di ottimismo. Uno, a cui alludiamo nei nostri articoli — Don Mazzolari ed io — è quel falso e vano ottimismo fatto di retorica spirituale, che esime dall'impegnarsi a fondo, che sfugge l'ostacolo, illudendosi di non vederlo, che accarezza l'amor proprio e lo narcotizza, che, infine, è il nostro maggior pericolo perché, minimizzando il male, ci fa incrociare beatamente le braccia in un momento di urgente ripresa educativa.

Chi ha un po' d'esperienza giovanile sa che vi sono, oggi, molti di questi rinunciatari che hanno abdicato alla loro missione educativa accontentandosi di un minimo, trattando i giovani con i sussidi umani del divertimento, soddisfatti solo che le balaustre siano assiegate al mattino e non accorgendosi che, al pomeriggio, il loro fallimento educativo verrà documentato dalla vita pagana e vuota dei loro assistiti.

Come molti genitori moderni hanno abdicato alla loro missione di educatori nati, così altri, investiti di questa missione nella scuola, nei ricreatori, nei collegi, hanno irresponsabilmente abdicato alla loro azione di vigilia, di fatica, di reazione, di formazione giovanile e di creazione delle loro personalità.

Accanto però a tale ottimismo spurio esiste altro ottimismo costruttivo, che ha le sue premesse in una ricchezza interiore e le cui esperienze si attuano al contatto vivo con le migliori energie.

E tale ottimismo non è passivo, inerte; ama veder chiaro, affonda le sue ricerche non per scoraggiarsi e abbandonare la lotta, ma per trovare il filone su cui lavorare, il terreno su cui far presa; studia il giovane e il suo tempo per cogliere i possibili sbocchi ad una fatica da farsi con pazienza e acume, metodo e ponderatezza.

I motivi della nostra fiducia non vanno inoltre ricercati nella sabbia mobile di alcune impressioni che, pur avvalorate da altre testimonian-

ze, rimangono sempre dominio d'una esperienza personale, e pertanto mutevoli, con il cambio d'ambiente o di momento spirituale.

Ammetto che vi siano delle possibilità di semina maggiori oggi che non un ventennio addietro. Godiamo che Dio ci abbia concesso vedere il sacerdote più rispettato ovunque, e anzitutto nell'ambiente militare ove i cappellani sono i veri padri e fratelli dei combattenti (e in questo apostolato ti invidio sinceramente, Don Pignedoli!), che è facile richiamare la gente in chiesa ai Sacramenti e alle processioni, che la stampa è più riguardosa verso le persone e le cose sacre. Ma sotto questa vernice quanto lavoro da compiere, quanta paginità di costume e di pensiero, quante aberrazioni sociali che la Chiesa e lo Stato debbono assieme spazzare perché la guerra si risolva in un clima di giustizia e di benessere, in una integrale bonifica della nazione!

La guerra come ogni severo sacrificio non è passata invano su tante anime forti, è stato un crogiolo che ha purificato sentimenti e volontà; che ha, con l'austera lezione della morte e del dovere sino all'eroismo, smantellato posizioni borghesi, svegliato coscienze assonnate, riposto alla ribalta sommi problemi, liquidato debolezze e viltà, messe in valore le grandi realtà per cui è degno offrire una giovinezza.

Non c'è male al mondo che non produca, controlla, un po' di bene; che almeno non induca a definire le posizioni, a sfogliare i campi del bene e del vero. Davanti poi alla morte tutti si diventa migliori, quando « praeterit figura huius mundi » si vede più fasciosa e perentoria la verità che affonda le sue radici nel nostro intimo, si ode la « venam divini sussurri » di cui parla suggestivamente l'imitazione di Cristo.

Non sarà più sicuro però fondare il nostro ottimismo sulle parole di Cristo che non in pochi fatti, che ci possono esaltare e sia pur convincere per qualche momento?

E' migliore poggiare le nostre ancore sul terreno granitico della divina parola « di cui non cadrà una sillaba, né una virgola, prima ch'essa sia compiuta per intero ». Credere all'investimento di forza e di ardore che viene a noi dalla voce di Colui che ci incoraggiò con il suo « Io ho vinto il mondo, non abbiate timori. Se avrete la fede d'un chicco di senape, farete opere maggiori delle mie. Non contristatevi mai, io sono con voi sino alla fine dei tempi ». A questa fede nell'azione vivificante e galvanizzante del Cristo, aggiungiamo la fede nell'azione dello Spirito di verità e di forza che è l'anima della Chiesa, che ha invigorito la titubanza pavida degli apostoli del Cenacolo, che ha d'un tratto confermato Pietro e i dodici nella missione evangelizzatrice, che li ha sospinti coraggiosamente sino ai confini della terra.

Qui stanno le nostre certezze e le nostre speranze, i nostri amori ed i nostri ottimismo. Se Dio lavora con noi, è nella nostra anima di apostoli minuscoli ma ardenti, indegni ma vibranti, chi sarà contro di noi? Se da un fondiglio di cenere fangosa seppie Dio trarre la scintilla per il fuoco sacro del tempio nuovo, quanto più sarà possibile dopo la tempesta, da qualche elemento giovanile che noi avremo gelosamente educato e preparato in accolte di elezione, riaccendere i perenni ideali, per il tempio d'una umanità rappacificata e rabbonita!

E' quanto noi sogniamo, preparandoci con un ottimismo di volontà, con un ottimismo di grazia, ad invitare la gioventù di domani affinché metta nei giorni che passano il bene che non passa mai.

Don Luigi Moresco

IN MARGINE AL "TEATRO DELLE NOVITÀ"

Musicisti e pubblico di fronte ai nuovi orientamenti dell'opera lirica moderna

Con il concerto sinfonico di domenica 5 ottobre, il « Donizetti » ha chiuso i suoi battenti, concludendo il primo quinquennio di vita del « Teatro delle Novità ».

Già apparso all'inizio come un tentativo generoso, il « Teatro delle Novità » è passato rapidamente dallo stadio sperimentale a quello di vita autonoma, completamente organizzata, e con tutte le garanzie di continuità per gli anni successivi.

Intendimenti e caratteristiche sono stati ormai varie volte illustrati; nè è indispensabile tornar su di essi, sia pure per valorizzarne ulteriormente i meriti e rivederne nuovamente i lati deboli. Sia gli uni come gli altri vennero esaminati, più che in analisi accademiche e spunti polemici allineati su colonne di giornali e riviste, attraverso rigorosi collaudi di anni e anni, che hanno ogni volta apportato esperienze nuove, consigli preziosi, venendo a ravvivare, puntuali, ogni anno per la durata di un mese, l'interesse e l'attenzione del pubblico, chiamato a partecipare con la sua presenza ed il suo giudizio ai tentativi e agli esperimenti propri del « Teatro ».

Il problema basilare di questa rinnovata forma del teatro lirico si presenta sotto due aspetti essenziali: primo, quello in funzione del musicista compositore; secondo, quello riguardante il pubblico. L'uno integra l'altro, ma solo fino ad un certo limite: nella maggior parte dei casi, come già affermammo per l'addietro ed ora ripetiamo, si è constatata l'ineducabile necessità di scindere i due problemi, in apparenza pure così legati l'uno all'altro, e di esaminarne e criticarne le caratteristiche, considerandoli indipendentemente, ciascuno in funzione di se stesso.

Problema, innanzitutto, abbiamo detto, riguardante il musicista compositore: questa è la ragione prima della creazione e della vita del « Teatro delle Novità ». Ogni anno, decine e decine di opere vengono sottoposte all'esame della Commissione permanente di lettura; e gli autori sono, « massima parte, giovani o giovanissimi, che dopo una certa esperienza nel campo strumentale, o addirittura ex abrupto, tentano la difficile strada della lirica, da null'altro sostenuti che da un desiderio di rinnovo e di un apporto per quanto possibile ispirato ad intendimenti di personalità e originalità.

Gli esperimenti hanno dato luogo a tutti i disparati risultati propri dei tentativi di energie per la maggior parte giovanili. Si sono avuti lavori nati e morti la sera stessa della loro « prima »; altri, di fronte ai quali critici e pubblico hanno conservato una diffidente perplessità, non volendo onestamente denunciare, i primi, un mancato approfondimento delle partiture, il secondo, una mancata comprensione derivata da un'unica audizione insufficiente ai fini di un giudizio definitivo; altri ancora, che per il facile rispetto ai dogmi consacrati dei tempi passati, hanno ricevuto benevoli accoglienze dal pubblico e riservate approvazioni o velate stroncature dalla critica, che prima d'ogni altra cosa era costretta a riscontrare nulla in essi la funzione principale per cui erano stati ammessi alla ribalta del « Teatro delle Novità », ed in virtù della quale avrebbero meritato di continuare a vivere.

Tuttavia, successi ed errori hanno dimostrato indistintamente, all'infuori di qualche comico sbaglio, la volontà ed il fervore di lavoro che vive in questa nostra laboriosa era, rappresentata da un'epoca non unicamente di assestamento, come si è voluto definirli generalmente, ma di fervore creativo ammirabile, che attende solo di presentare dei risultati definitivi, quando cioè i tempi lo permetteranno, ed all'arte verrà nuovamente rivolta l'attenzione che le compete.

Questo, per quanto riguarda i compositori. Il problema « pubblico » è invece rimasto pressoché insoluto. A difesa di quest'ultimo si è voluto affermare come l'arte abbia progredito troppo rapidamente per la cultura della massa, e ciò, senza le debite proporzioni ad un reale e lodevole progresso, bensì, effettuando anzi un

regresso nella scala dei valori reali, questi ultimi cercando affannosamente di sostituire con difficili elucubrazioni d'ordine principalmente tecnico, con le quali si sarebbe tentato di istituire altrettanti surrogati agli elementi mancati derivanti dall'ispirazione e dal genio, e che si sono giudicati senz'altro « cerebrali ». Con questo ragionamento, il pubblico, chi per lui ha creduto giustificare la stasi dei propri gusti rimasti vari secoli addietro, e nel contempo sferrare un attacco a tutti indistintamente i coraggiosi esponenti della musica d'oggi.

Crediamo in proposito utile una doverosa messa a punto, anche se modesta potrà risultare all'esame dei competenti una semplice ripetizione di luoghi comuni ormai stabiliti.

La musica, come le altre arti maggiori (figurative, letterarie) dai secoli scorsi al nostro ha subito quella profonda evoluzione sostanziale e stilistica richiesta non solo dai tempi e dalle condizioni sociali, ma dal diverso modo di sentire e dallo spirito nuovo di interpretare. Era evidente dunque come nel secolo nostro quest'arte venisse ad assumere aspetti rinnovati, totalmente diversi da quelli già impostati e per la maggior parte esauriti nei secoli addietro, adeguandosi allo spirito nuovo, e risultando interprete più fedele delle coscienze di oggi.

Una schiera non esigua di compositori si è buttata con slancio e con fede su questa via, tentando, come abbiamo visto, di instaurare il nuovo credo, che però non risultasse d'obbligo una negazione od una reazione di quanto era stato fin qui creato, gustato, esaurito, bensì comprendesse ed annunziasse le possibilità di sviluppo sfruttabili in vie diverse e nuove. Ma all'iniziale spiegabile imbarazzo della critica, che ha durato un certo tempo essa pure ad assestarsi e prender posizione di fronte ai nuovi atteggiamenti, si è aggiunta, di gran lunga superiore per tenace continuità, la diffidenza del pubblico, il quale non solo non ha creduto degni i nuovi lavori della propria attenzione, ma si è adoperato con una foga degna di miglior causa a boicottarli, ostacolando così anche i pochi desiderosi di un allargamento e di un adeguamento delle proprie cognizioni musicali. Quanto sopra, beninteso, con mezzi coercitivi, che se non altro avrebbero dimostrato un più vivo interessamento al problema. Il semplice assenteismo si è dimostrato l'arma più efficace, costituendo esso solo l'ostacolo maggiore all'organizzazione economica di ogni manifestazione artistica, ed in particolar modo di quelle teatrali.

Con modernità di intendimenti e signorile larghezza di mezzi, il « Teatro delle Novità » è andato incontro risolutamente a questo difficile problema e ogni anno ne ha affrontato audacemente le asperità prospettandone nel contempo le possibilità di soluzione e facilitando con tutti i mezzi l'incontro del pubblico con questa rinnovata forma d'arte. I risultati non sono stati del tutto negativi. L'interesse sia pur impercettibilmente, è andato ogni anno aumentando, e le critiche, anche se per la maggior parte ispirate a principi nettamente iconoclasti, hanno dimostrato, se non altro, un notevole aumento di attenzione al problema. Ciò che al pubblico si richiede unicamente, per ora, è la semplice presenza, in misura che non abbia a verificarsi una troppo vasta sproporzione fra gli « esauriti » delle opere di repertorio, e le rarefazioni concesse alle novità assolute. L'affinamento critico ed il giudizio obiettivo e competente verranno in seguito, quando alla cultura facilmente ereditata si aggiungeranno l'esperienza diretta e la nuova istruzione acquistata con fatica e convinzione. Questo, ogni persona che dichiara di ricevere godimento dall'arte della musica, è tenuta a dare, quasi a restituzione e titolo di gratitudine.

Il primo quinquennio del « Teatro delle Novità » testé chiuso, ha fruttato una preziosa somma di esperienze, del cui attento esame ogni anno in seguito si sentirà sempre più il frutto. L'esame particolareggiato delle opere non essendo ora compito nostro, avendolo già esaurito a suo tempo, ci limitiamo invece, a titolo di

chiusura del presente articolo, a sottolineare brevemente un punto, sul quale non abbiamo insistito per l'addietro, ma che non deve ora passar nuovamente inosservato.

Com'era da prevedersi, ma non precisamente da augurarsi, anche quest'anno, nelle trame librettistiche di alcune fra le nuove opere, si sono avuti a constatare degli aspetti scenici, dovuti alla realizzazione di vicende e personaggi o addirittura ad interpretazioni di artisti stessi, in gran parte sindacabili dal punto di vista della morale, oltretutto del buon gusto.

Questo problema, su cui l'anno scorso avevamo dovuto soffermarci più a lungo e con particolari maggiori, a ciò obbligati da un'evidenza che ci impediva il silenzio, dobbiamo anche quest'anno riprendere, e senza attardarci a svilupparlo, additarlo ai ri-

spettivi autori, ricordando quei momenti, in cui l'arte loro non sempre venne accompagnata dalla correttezza e rammentando inoltre come certi aspetti vadano a tutto scapito oltretutto, della legge morale offesa o quanto meno intaccata, della completa realizzazione artistica, cui indubbiamente hanno inteso attendere in ogni istante della propria fatica.

Auguriamoci che per il nuovo anno i dirigenti del « Teatro delle Novità » abbiano ulteriormente ad affinare la severità della loro scelta, e ad impedire certe intrusioni d'ordine scenico ed interpretativo, che, sotto gli aspetti di una larvata forma pseudo-artistica, possono invece intaccare quello che deve in realtà risultare l'organismo perfetto ed omogeneo di una espressione d'arte nel vero senso della parola.

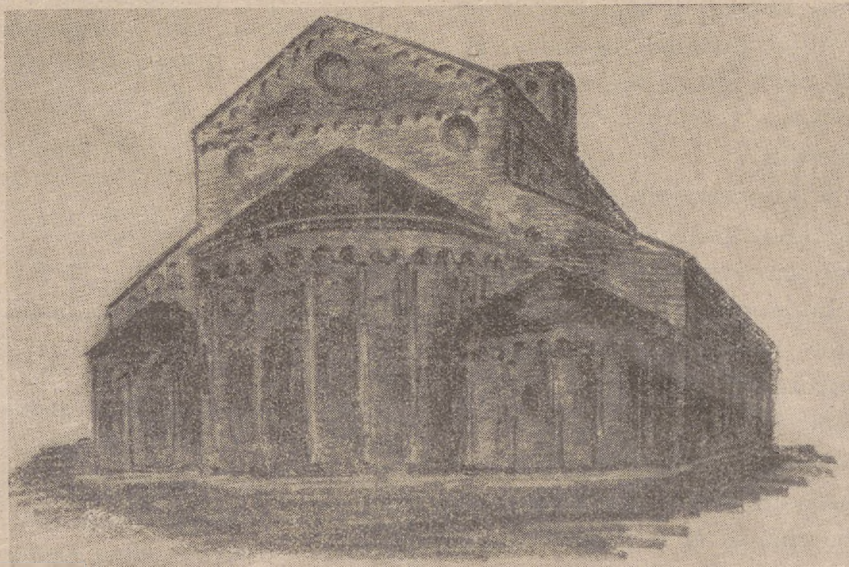
Ne deriverebbe così un vantaggio non indifferente per i lavori stessi ed un avvicinamento più rapido ed agevole a quel gusto artistico degli ascoltatori, d'ordine auditivo e visivo, per il cui affinamento sentiamo ancor oggi di aver spezzata una lancia, sotto la fervida egida del « Teatro delle Novità ».

Marcello Ballini

RITORNO

Ogni attimo che possa mi conduce più vicino all'Italia. Va innanzi il tempo e va innanzi la nave. Lenta mi pare in mezzo alle acque del mare grigio come il cielo coperto di nubi. Piove. Mi piove sul viso abbronzato e io guardo attorno, all'orizzonte delle cose nuove e di quelle lasciate. Branchi di delfini e stormi di gabbiani accompagnano il nostro ritorno. La lunga scia bianca mi pare dica addio a Makarska, lontana, addio alla mia vita di ieri. Com'è triste questo saluto! Ricordo i quattro teli della mia tenda lassù, nel bosco del villaggio croato, i meravigliosi tramonti, le sere d'incanto di quella terra dalle scabre montagne: tutto sintetizzato così in un'unica sola visione, incompleta ma pur sufficiente ora all'animo mio bisognoso delle vibrazioni sue più profonde e intense di laggiù. V'è alle mie spalle una parte di mia vita: non so persuadermi di dirle così addio, di lasciare così semplicemente quella che fin a qualche tempo fa era la "mia" vita. Guardo il mare che passa; il mio occhio non si stacca dall'onda che fugge e vorrebbe seguirla, accompagnarla, distinguerla lontano, dove ormai si confonde con le altre onde del mare. Invano: la mia onda è scomparsa, smarrita, confusa nella vastità, nè giova nè posso rincorrerla. Penso che anche la vita è così; medito triste sulla fugacità delle cose; a lungo. Poi mi scuoto, guardo innanzi e mi distoglie, improvvisa, da questo pensiero, la vista di una città lontana, bianca, avvolta nelle nebbie: Fiume! "Italia! Italia!" esulta il mio animo, l'animo del figlio che ritorna. E guardo alla Patria e insieme alla nuova vita che succede alla vecchia. Le vado incontro sorridente, gioioso, forse incautamente dimentico di ogni male e di ogni dolore che mi potrà riservare solo vedendo la beltà in sé che dall'esterno mi si presenta agli occhi e si riflette nell'anima. Grido un attimo alla vita: sento la prepotente e travolgente euforia della giovinezza; vorrei dire e spargere il mio gaudium. Il vento mi batte sul viso, mi tormenta i capelli, mi porta la sua freschezza. Io sto lì immobile, mentre la nave avanza, a godermi così il mio ritorno e dall'alto della nave spazio l'occhio a me d'intorno e mi illudo di dominare io, da forte, vento, grigio-cielo, mare nello spazio aereo di cui mi sento avvolto. Ecco la terra mia laggiù... ma ecco di qua la scia di bianche spume, lunga, lontana. La guardo: al luminoso pensiero s'è sovrapposto di nuovo l'altro, come ad onda si accavalla onda. Medito: così scorre la vita, così sarà nel mio giorno ultimo, quando saluterò non una parte, ma tutta la vita terrena, definitivamente, per sempre. In simil modo il pensiero di doverla abbandonare, mi riempirà di commozione e tristezza, ma poi mi scuoterò e mi volgerò ancora a guardare innanzi: non troverò una città bianca avvolta nella nebbia, ma l'eterno Regno che sarà pure una nuova vita, la vera nuova vita dell'animo. E con gioia ancora, andrò innanzi, incontro alla Gran Luce di Dio. Sarà quello il felice ritorno.

Paolo Blasi



Giuliana Leccese: « Chiesa di S. Pietro a Grado (Pisa) »

Teatro
"ORBITE" di Diego Fabbri

Alla critica ufficiale "Orbite" non è andata a genio: l'han considerato alla stregua di un lavoro maturo e vi han visto inesperienza, vecchi motivi e prosa, non avvertendone quella originalità che del resto poteva facilmente sfuggire allo spettatore obbligato e distratto, anche perché la realizzazione al Quirino non era sempre a punto. Le "Orbite" sono le vite degli individui che talora possono coincidere ed incontrarsi e allora gli uomini credono di comprendersi e vanno avanti per un tratto insieme, ma poi ogni orbita riprende il suo corso divergente e all'illusione della concordia succede la dura realtà, che si può accettare e superare solo con uno sforzo dell'anima.

Questo il succo della commedia, ove cioè una famiglia dei nostri tempi, la quale ha in Lucio il suo centro ideale ed in Lino l'uomo che la manda avanti con le sue faticose ripetizioni.

Lucio, musicista vede nell'arte la grande promessa, mentre Alba, la compagna della sua vita, è per lui l'ispiratrice e la creatura insieme del suo sogno, sogno non proprio di successo, ma di poesia e di musica. A lui guarda tutta la famiglia in estasi e in attesa da Alba che crede nell'artista a Lino che guarda all'amore del fratello come una sorgente di vita, a un ideale di cui si può sentire solo la musica, da lontano; dalla mamma brontolona e esigente alla sorella Lella che non ha la gioia di un nipote, ma quella di un ospite a cui fa del bene, al padre infine che col suo rumore e le sue iniziative, dà un po' di brio alla famiglia che attende. Ma al posto del trionfo di Lucio avviene qualche cosa di più naturale, ma tuttavia molto meno previsto: Lino vuol farsi un nido anche lui; tutti sono in cuor loro d'accordo che egli ne ha il diritto, ma alcuni protestano, perché egli è il sostegno della famiglia.

Così scoppia il dramma e le orbite divergono anche quella di Lucio e di Alba, di Alba che si dispera nel vedere il suo castello in frantumi. Ma questa volta tocca a Lucio essere generoso ed ha il coraggio di dare l'addio alla stanzetta di lavoro dell'ultimo piano illuminata da un pallido sole come ad un mondo in tramonto e decide di partire e di lavorare.

Questo è lo sforzo, l'atto di bontà che egli esige da se stesso e dagli altri, prima di tutti da Alba cui insegna a sopportare in silenzio la nuova vita e il nuovo Lucio poiché Lino, che dice di esser grato al fratello per gli anni passati in contemplazione di un amore ricco di sogni, non deve accorgersi, che tutto questo era fittizio e fugace, perché possa lui avere ciò che essi in fondo non hanno conosciuto.

Così alla fine tutti sono di nuovo raccolti intorno a Lucio che parte e tutti generosamente e virilmente accettano la nuova vita, in cui il sacrificio è illuminato da un sorriso.

Ora la critica si è soffermata fin troppo al lato diremo così negativo, cioè al tono crepuscolare e intimista, al vecchio motivo dell'incomprensione delle anime, ma non si è accorta del nuovo, dell'atto finale consapevole e generoso, per cui l'uomo domina il destino anche se deve accettarlo, non ha sentito la giovanile ventata di spiritualità che emana da questo lavoro, perché i nostri critici benché si accorgano del limite e dei difetti del teatro corrente, difficilmente sanno scoprire il nuovo essendo anch'essi abituati e in fondo affezionati al vecchio. Con ciò non vogliamo negare i difetti specifici della commedia, e non fermiamo nemmeno che in essa vi sia più poesia che prosa, ma non chiameremo "cronaca" ciò che è espressione di vita e di sentimenti reali quasi che l'arte debba essere per forza cervellonica e innaturale. Al di là del tono un po' troppo scialbo e dimesso, specie nel primo atto, al di là delle inespresse giovanili e delle frequenti incongruenze abbiamo sentito un accento raccolto e sommo che dà unità al lavoro e giustifica il tono del primo atto; cosicché il dramma non scoppia mai impre-

parato, mentre nei momenti più critici già si intravede il sereno.

Così alla fine risoluzione del dramma corrisponde la risoluzione artistica della commedia che trova nell'ultimo atto accenti di sincera poesia i quali han strappato un applauso al pubblico anch'esso non preparato a lavori di tal genere. Per capire e giustificare questa commedia è necessario non fermarsi alla periferia, ma addentrarsi nel suo tono e nel suo spirito ed allora non verranno dimenticate, nelle scene del terzo atto, la gara di generosità fra i due fratelli e quel convegno finale in cui tutti accolgono la buona parola di Lucio. E la critica davanti a lavori pieni di inesperienza e di promesse insieme, deve mostrare comprensione, perché i giovani autori hanno diritto di esigere da essa insieme al giudizio, anche una parola di incitamento. E Diego Fabbri merita questa parola.

Libri nuovi

Sac. FRANCESCO TOSOLO, *La liturgia vissuta dai fedeli*. Milano, « Vita e Pensiero », 1941. Pag. XXIV-400. Lire 16.

Questo, che costituisce il volume XV della Biblioteca ascetica pubblicata dall'editore « Vita e Pensiero », è un facile e dilettevole manuale divulgativo di liturgia; tutti gli aspetti della quale sono presentati ai fedeli in forma pratica e istruttiva, in modo da avviare il lettore a vivere la liturgia, ossia ad immedesimarsi dello spirito della Chiesa per diventare parte attiva e cosciente del mirabile complesso di azioni sacre, in cui si esprime il culto pubblico.

Il metodo con cui il libro è scritto è tale che esso può essere non solo una preziosa guida per il fedele colto che voglia da sé mettersi in grado di poter in tal modo partecipare attivamente ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa, bensì anche un grandissimo aiuto per i sacerdoti, soprattutto i parroci, che volessero inculcare ciò ai fedeli nelle loro prediche o istruzioni.

Particolare lode merita l'A. per aver saputo dare al libro una forma divulgativa, assolutamente necessaria per lo scopo di esso, e nello stesso tempo per aver saputo non venir mai meno all'indispensabile rigore scientifico.

ip.

Novum Testamentum graece cum apparatu critico curavit D. ERNST NESTLE, novis curis elaboravit D. ERNST NESTLE. Ed. XVIII, Stuttgart, 1941.

L'edizione critica del Nuovo Testamento, curata dal Nestle, è stata sempre, sebbene protestante, la più diffusa anche tra gli studenti di teologia cattolici, fino a quando, pochi anni fa, il Pontificio Istituto Biblico, non ne pubblicò una a cura del Padre Merk S. J. E realmente essa ha notevoli pregi, tra cui sono da notare, oltre all'ottima accuratezza tipografica sia del testo che dell'apparato critico, il comodissimo formato, il minimo prezzo, l'abbondante indicazione dei luoghi paralleli, l'uso di opportuni richiami per rinviare dal testo all'apparato critico, l'uso di sigle per indicare le più importanti famiglie di codici in modo da dar subito gli elementi per poter valutare l'attendibilità (esterna) delle varianti.

Un difetto che poteva rilevarsi nelle precedenti edizioni consisteva nel criterio automatico con cui era scelto il testo, seguendosi, tra più varianti, quella accolta dalla maggioranza di tre edizioni (Tischendorf, Westcott-Hort e Weiss), scelte come base. In questa decimasettima edizione tale difetto è stato in parte eliminato, avendo il Nestle receduto in alcuni luoghi dal testo che in tal modo risultava, per accogliere la variante più sicura, luoghi che sono indicati nell'apparato critico con un segno speciale.

E' da avvertire che, trattandosi, come abbiamo detto, di un'edizione protestante, l'uso di essa è permesso soltanto a chi si dedica agli studi teologici o biblici (cfr. cap. 1400 del Co-

Filosofia e Religione

La scienza è data all'uomo perché domini sulle altre creature della terra; è una forza; come tale non è né buona né cattiva in se medesima, ma è buona o cattiva secondo l'uso che se ne fa. Invece la filosofia pretende d'insegnarci i principii supremi dell'essere, d'illuminarci sulla nostra natura, sui nostri fini, di fornirci i criteri per orientarci nel mondo e per dirigere la nostra vita: perciò è buona o cattiva in se medesima. Se si considera che i dubbi e i bisogni che la filosofia crede di poter quietare e soddisfare sono i medesimi, almeno in parte, a cui provvede la religione, sembra giustificato il sospetto che l'una delle due sia inutile, o piuttosto sia falsa e perciò cattiva. Infatti gli attacchi alla religione sono venuti dalle scuole dei filosofi; e d'altra parte la religione ha una dottrina, che è una filosofia; dunque veramente agli occhi del credente, se ha cura di coerenza, gl'insegnamenti della filosofia debbono apparire per se medesimi buoni o cattivi. Perciò in altri secoli, quando la religione dominava nella vita pubblica e nelle scuole, fu riconosciuta la necessità di disciplinare la filosofia, e si pronunciò che essa deve essere ancella della teologia, e che le sue conclusioni devono essere accettate solo in quanto non contraddicono al dogma. In seguito, scemato il potere della religione negli uomini, e cresciuta la baldanza dei filosofi, quella prelesse parve enorme ed assurda: infatti la ragione ci è data per distinguere il vero dal falso; il suo procedere il più delle volte ha un carattere di necessità; se è giudice, come potrà rinunciare al proprio giudizio, con che titolo altri potrà sovrapporsi ad essa, farle accettare per vero ciò che essa vede esser falso? Non valse che un filosofo, razionalista e non credente, ma di mente molto profonda, tracciasse i limiti del potere della ragione, dimostrasse che vi sono cose a cui essa non giunge, e sono quelle d'interesse più essenziale alla nostra vita morale; la ragione dei filosofi, piuttosto che rinunciare al superbo dominio, o si contentò di rinunciare a pensare a quelle cose, e di non saperne nulla, e fu il partito dei positivisti; o rifiutò di ammettere che esistesse alcuna cosa all'infuori di se medesima, del proprio pensiero; e fu il partito dei moderni idealisti.

Per il cristiano questo fatto è una evidente riprova dell'antica rivelazione del peccato originale rigermogliante nella discendenza umana: si preferisce ignorare, si preferisce rinunciare alle convinzioni più congenite e più necessarie, piuttosto che inchinarsi all'insegnamento divino. Ma l'uomo d'intelletto e non di fede, anche riconoscendo i limiti della ragione, può sempre dubitare dell'origine divina di un insegnamento, che non ci viene trasmesso se non con mezzi umani.

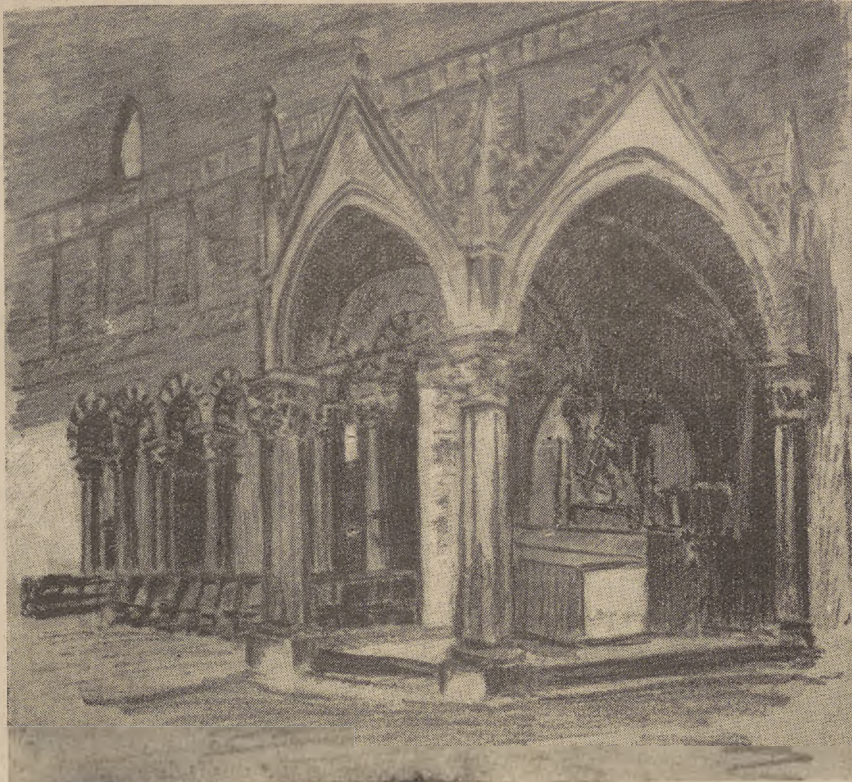
Qui la filosofia e la sua storia può essere di grande aiuto. Non bisogna dimenticare, che se nei tempi più vicini a noi essa si è fatta in gran parte nemica della religione, nel mondo greco-romano fu uno dei principali aiuti a preparare la strada al Cristianesimo, e poi uno degli aiuti più potenti della sua propagazione.

Il pensiero filosofante pretende di abbracciare l'universo; ma nell'atto che si slancia così lontano, ha una meravigliosa facoltà di non accorgersi delle cose più vicine. Cominciò nella Grecia coi fisici dimenticando addirittura l'uomo; più tardi cominciò ad avvertire l'esistenza dello spirito, propriamente di una parte sola dello spirito, l'intelligenza; più tardi ancora considerò l'anima come un aggregato di parti, fra le quali importava di stabilire l'ordine; e nella ricerca di quest'ordine e della sua norma si smarrì per diverse vie. Invece il popolo ebreo nei primordi della sua vita nazionale apprendeva — da chi se non da Dio medesimo? — quella sublime definizione di Dio: "Io sono colui che è", e non cerca altro. Esso sente e conosce nell'universo l'onnipotenza di Dio che l'ha creato; sente in se medesimo la giustizia di Dio autore della legge; si ostina a non voler riconoscere della sua storia se non i meriti e soprattutto le colpe dei suoi figli verso Dio, i premi e i castighi ricevuti da Dio, finché da una fanciulla ebrea nasce Colui che "aprì le strade tra il Cielo e la terra"; che non solo promise, ma si più risolse ed entrò fra i suoi seguaci dove fu gustare già fra le pene della terra le gioie del Paradiso.

Ma fra molte strade percorse dal pensiero greco, ce n'è una meno lontana della via del popolo ebreo. Già l'astrazione platonica dell'essere immutabile che solo è, è bensì lontana da quella sobrietà e pienezza, ma pure in qualche modo fa pensare alla definizione biblica di Dio. Socrate riconduce la filosofia dal cielo alla terra, ossia la richiama dallo studio dell'universo a quello dell'uomo, propriamente dello spirito dell'uomo. Platone si ritrae dal mondo sensibile nella ricerca di ciò che essenzialmente è: vuole restaurare su base eterna il concetto della giustizia che i sofisti avevano guastato; sogna l'amore delle idee; non ancora amore di Dio, perché quegli Dei greci non erano degni dell'amore dell'uomo. Aristotele muove un passo importante verso il concetto del Dio vivente, quando alla cima dell'essere mette in luogo delle idee il pensiero che pensa se stesso; ma egli non sa immaginare altra perfezione o attributo divino fuorché questo del pensiero: cecità comune dei filosofi.

La filosofia platonica era troppo elevata per il comune degli uomini, e non si era presentata col suggello di un'autorità divina. Dopo un'eclissi di secoli risorse, col neoplatonismo, nel clima del Cristianesimo; si fece cristiana con Sant'Agostino. Se molto più tardi la sapienza della Chiesa a Platone preferì Aristotele, questo fu perché la filosofia platonica, ottima per avviare gli uomini a Dio, appariva insufficiente per la conoscenza di questo mondo; ma Aristotele non fu potuto ammettere senza correzioni profonde e senza ritorni essenziali a Platone; mentre da Platone aveva ricevuto ciò che lo avvicinava di più al Cristianesimo, il concetto bensì incompiuto ma puro ed alto del divino.

La filosofia moderna fu iniziata da Cartesio col proposito di fornire un



G. Leccese: «Altare nella chiesa di S. Pietro a Grado»

fondamento inderogabile all'edificazione. Del resto nell'ordine naturale il mondo esterno è l'oggetto immediato dell'intelligenza come delle altre facoltà umane. Il dubbio metodico di Cartesio doveva condurre alla rinuncia inumana e dura di Kant, alla desolazione dell'età romantica, ai sogni, agli eccessi alle volgarità della metafisica e dell'etica dell'Ottocento, all'odierno, come dicono, idealismo pratico.

Facciamo tesoro dell'insegnamento di Kant: la realtà non può risolversi tutta nel pensiero, e perciò il mistero non si può sopprimere. Non lasciamoci imporre dalla filosofia più nuova, che non è necessariamente la più vera. Ricalchiamo con Sant'Agostino e coi mistici la via della meditazione interiore, e ritroveremo nel fondo dell'anima l'intimo senso che attende, che riconosce e che ama la parola divina. La filosofia tornerà ad essere guida propizia alla religione.

Christophilus

Per la conoscenza di Orian

La personalità del grande solitario di Casola è tutta segnata da un interiore e tormentante contrasto per cui la sua produzione artistica, filosofica, storica, non possiede, nelle fasi del suo sviluppo cronologico, quella sicurezza e chiarezza di linee, quella armonicità e coerenza di fini, di pensiero, di tendenze affettive che alla maggioranza degli scrittori è connaturata, frutto di una individualità manifesta e cosciente. Ed è per questo spesso sconcertante e difficile il giungere ad una valutazione della sua opera, intesa non a se stante ma nei confronti con la mente che l'ha generata, appunto per tale disorganicità apparentemente enigmatica, per le incongruenze e i dissensi che solcano come tanti fendimenti la roccia di questo pugnace figlio di Romagna.

Una soluzione tuttavia è necessaria prima che utile, perché il soffermarsi — come taluni critici hanno fatto — a questa discontinuità e pluralità di aspetti e d'interessi, considerandola come un dato di fatto inspiegabile, una premessa necessaria e anapodittica, è il voler incrinare a priori il risultato e il valore della propria indagine critica. Noi troviamo — ad esempio — le più brutali ed esasperanti negazioni della santità e socialità del matrimonio («in No»), in «Al di là») seguite immediatamente in ordine di tempo dalla esaltazione del matrimonio monogamico indissolubile (in «Matrimonio») e dopo l'infuocato patriottismo di cui è animata la sua «Lotta politica» abbiamo, a breve distanza il «Nemico» in cui l'anarchia politica sfocia nelle più paradossali espressioni.

Di fronte a ciò sarebbe errato e dannoso cercar di vedere quale delle contrastanti posizioni sia la vera o quale meglio si confaccia con la mentalità dell'Oriani, perché la mentalità dell'Oriani sta appunto qui, in questo interiore e vivo contrasto che pare non giunga mai a soluzione, in tale frantumarsi della sua individualità che vuol divenire se stessa e il cozzare delle potenze della sua volontà strabocchevole. Che se tale periodo di incertezza è comune a tutti coloro a cui la personalità non s'è ancora delineata chiaramente, e rappresenta una fase di temporanea durata, per l'Oriani, invece fu lo stato d'animo di tutta quasi la vita, e s'acui col procedere degli anni e col sopraggiungere delle amarezze che da parte

degli uomini, volontariamente o in-spesso non forma che una sovrastruttura ideologica avvilente.

Così ad esempio nella «Disfatta» ed in «No» il carattere e le vicende dei personaggi sembra non siano che un'eterna metafora adombrante chissà quale astrattezza di processo metafisico, e spesso le vicende della storia sono spiegate come risultanti di molteplici contrastanti aspetti, come ad esempio in «Matrimonio» in cui insistente e continua risulta la contrapposizione di preistoria e di storia, di civiltà e di barbarie, di monogamia e poligamia, entro i cui angusti termini l'Oriani viene a costringere il battito frenante della vita. Non bisogna quindi insistere oltremodo — come si è fatto — su tale idealismo dell'Oriani, perché spesso il suo dramma è di elementi tutt'altro che razionali ed astratti, né in lui si trova la fredda lucidità del pensatore tedesco, ma il fuoco tempestoso della passione, di uomo, di cittadino e di poeta, che spesso gli adombra le immagini entro il cuore e gli offusca le mirabili visioni balenanti come guizzo di fulmine dentro la densa coltre delle tenebre. D'altra parte tale contaminazione tra il pensiero filosofico che vorrebbe dare organicità di sistema ai sentimenti ed ai contrasti dell'animo e il temperamento lirico, immaginario e spesso retorico che erompe ogni qual volta a scompigliare i tentativi di costruzioni speculative, fanno la maggior manchevolezza dell'Oriani e come pensatore e come artista.

Falliscono per questo motivo le sue produzioni teatrali e i suoi romanzi d'impostazione ideologica e d'altra parte non giungono all'altezza di opera scientifica le sue trattazioni storico-sociali, perché agli uni manca l'umanità uccisa dai ceppi dell'ideologia e alle seconde manca la severità e l'ordine dell'argomentare.

La grandezza dell'autore di «Rivolta Ideale» non sta dunque qui: al di sopra di ogni formale impaccio e delle preoccupazioni filosofiche, la sua interiorità si esprime invece più sincera, sgravata dal peso dei suoi errori e travagli, purificata dalle delusioni e dalle incomprensioni subite, che formano come un ruvido saio sul suo corpo provato dalle avversità e dalle lotte, e che, a lui vinto, dona un'alfine la luce a lungo attesa dell'ispirazione e dell'arte.

Siamo con questo alla soluzione del

dramma che, scomparse le prime esaltazioni paradossali e gli eccessi romantici, si placa entro il mare magno del dolore, trovando in esso la via di soluzione e s'acqueta dopo lungo fremere come un ferro rovente immerso nell'acqua. Nel dolore adunque non solo la vita, ma il suo pensiero e l'opera sua si risolvono, sperdendo i giovanili eccessi di titanismo e superuomo, sicuro di sé e incurante del dolore, dentro la miseria delle esistenze umane.

Così colui che, inneggiando al coltello, si era levato a cantare l'impeto del ribelle Giuda di Cariot, bestemmiando contro le leggi umane, contro voleri divini, colui che, giovane, al Carducci lanciava l'ammonimento «Alla menzogna credi menti tu stesso»

Vita è follia ed il dolor peccato — si volse poi, nel meriggio stanco della sua esistenza, a cantare il dolore dei deboli e dei vinti, della folla senza nome e senza gloria che si trascina ai margini delle strade a perir d'inedia e di vergogna, senza né volontà né speranze, sotto l'incalzare di un destino che inesorabilmente la perseguita. Perciò nell'animo dei protagonisti dei suoi ultimi romanzi «Vortice» ed «Olocausto» la lotta non è più intrapresa ma elusa; v'è in essi un'accettazione stanca e un accoramento indefinibile e la morte, soluzione irreparabile d'ogni male, giunge, senza alcun loro volere, con la lentezza inesorabile del fato, a troncare quell'attesa allucinata e passiva.

Così il protagonista di «Vortice» Adolfo Romani, che è stato trascinato da un capriccio improvviso fuori dal corso modesto e onorato della sua vita passata, non riesce più a rientrarvi, e si abbandona abulico e inconsapevole alla volubilità malefica dell'amante, giungendo sull'orlo del disonore civile con la scadenza d'una cambiale che egli non potrà pagare. Il dramma in lui tuttavia non si agita: egli si trascina inerte sotto l'influsso d'un'idea che inspiegabilmente lo ha preso e lo travolge: il suicidio. Nella notte silenziosa ed ostile, Adolfo si trova pertanto a grado a grado condotto sulle rotaie della ferrovia, dove, una volta ritrattosi istintivamente al rumoreggiare della locomotiva che avanza con la duplice brace dei suoi fanali accesi, ricade alline quasi senza saperlo, tardi tentato di sfuggire quando già la ruota gli ha squarciato la gola.

Così è per la protagonista di «Olocausto» Tina che la malvagità altrui conduce — lei inconsapevole — sull'orlo della prostituzione contro cui essa non ha forze per combattere se non col pianto e con la morte. Creature di dolore e d'irrisolutezza che paiono rispecchiare accuendolo l'animo angustiato dell'autore a cui la vita sembra non offra più se non giorni di solitudine e d'affanno. Tornano allora al pensiero le pagine d'un altro romanzo non così tragicamente espresse ma di singolari consonanze di carattere: «Rubè» di Borgese. Simile ai protagonisti di «Vortice» e d'«Olocausto» è nello spirito Rubè, ma la sua morte, casuale e fatale al tempo stesso, mentre lo accomuna con quelli, ne costituisce il punto di divergenza. La catastrofe finale di lui chiude, infatti, come una pietra tombale il dramma di tutta una vita, la morte invece dei personaggi dei romanzi ultimi d'Oriani non risolve definitivamente il problema del dolore. Il dramma per essi sfocia nel dolore, il dolore nella morte, ma la morte chiude dal germe suo stesso i prodromi d'un'alba vicina. Così Dio risuona nelle ultime parole del suicida travolto sotto il treno e la Madonna sorride dall'alto dell'altare all'anima affranta della peccatrice che può ancora essere pura, e una speranza alita nelle ultime pagine dei due libri come un fremito di liberazione e una promessa di salvezza imminente. Il fatto si è che, pur tutto volto a riguardare dall'orlo dell'abisso entro il baratro del dubbio, al di sopra di ogni sconforto e di ogni male, dal pianto di tutti coloro che soffrono, dal dolore senza lacrime dei rassegnati e dei vinti, dalle lacerazioni dell'animo e della carne affralita sotto il peso della disfatta nel precipitare di ogni baldanzoso dominio, costruito sulla violenza e sull'orgoglio, nell'invadenza irrevocabile della miseria che pare abbia infranto gli argini della bellezza e del piacere, il solitario di Casola trae l'incitamento e l'auspicio di un rinnovamento che volge alle supreme certezze. Perché nel dolore e nel pianto sta la nobiltà e la realtà della vita e la superiorità non è che il diritto di soffrire più alto, pensando per quelli che non pensano, lavorando per quelli che non lo possono.

Il problema della vita è così dunque risolto nell'affermazione dell'ideale, che sorride agli uomini gravati dal loro travaglio, anche se spesso, come nella soluzione di «Vortice», «Disfatta», «Olocausto», esso appare simile ad un'apparizione evanescente, con l'incanto d'una irraggiungibile bellezza.

E pur nella triste certezza di non poter mai pervenire alla meta è umano, è doveroso, è sublimemente bello, vivere, lottare, sperare, consumarsi in dedizione totalitaria per la vita, per la santità della vita. Così nel disperato crepuscolo, rovente degli ultimi palpiti d'azione, l'Oriani avrà ancora la forza di combattere, contro ogni rinuncia ed ogni defezione, mentre che l'esperienza, ricreata sotto lo stimolo del dolore, gli farà balzare dall'animo, non domo dal soffio e dal dubbio, l'esaltazione e la rivendicazione più alta dei doveri dell'uomo verso l'umanità e verso la vita. «Non bisogna pretendere — egli scrive — di sostituire la religione con la scienza, la famiglia col libero amore, la Patria col cosmopolitismo, la gloria con la celebrità; volere nell'uomo tutto l'uomo, colle angosce della sua fede, coll'eroismo, della sua carità, col calcolo della sua ragione, col suo istinto e col suo genio, che fanno di tutte le generazioni un uomo solo; proclamare che la verità è soltanto nell'ideale, ma dentro un mistero nel quale il dolore mette una voce e il pensiero un lampo; amare nella speranza del bene, quando la gioventù sorride; amare nella pietà del male quando la vecchiezza non sa nemmeno più piangere: salire a tutte le bellezze, credere a tutte le virtù, consentire a tutti i sacrifici, offrendosi intero alla vita e accettando la morte come un premio: ecco la rivolta ideale».

E la «Rivolta Ideale» frutto di questa trasformazione interiore, di tale rinnovato convincimento, palpitante quasi di giovanile baldanza che si manifesta nell'esuberanza dei sentimenti e degli incantamenti, nella chiarezza e lungimiranza di concezioni, nello splendore della forma, costituisce insieme coi due ultimi romanzi, «Vortice» ed «Olocausto», il compimento mirabile della speculazione e del travaglio di Oriani, del dramma della sua anima, che fu — come dice il Calceaterra — il dramma di molti della sua generazione, combattuta tra i ceppi del positivismo e l'insopprimibile esigenza del sovrannaturale. La «Virtù del dolore» il «Moto verso l'ideale» sono dunque le notazioni finali e migliori della produzione e del pensiero del grande romagnolo, capaci di suscitare scintille d'arte e fulgurazioni speculative da un cuore che pareva ormai inardito nella solitudine e circondato da «un deserto nel quale si è sicuri di rimanere soli».

Così, mentre la fallace ed esteriore immagine di lui nel declinare della sua esistenza, appare — secondo la testimonianza dei contemporanei che non lo vollero e non lo poterono comprendere — cerchiata di desolata misantropia e d'insolubile tristezza, per noi, come per tutti coloro che possono perseguire lo sviluppo della personalità in tutta la tempestosa purezza, la figura di Oriani si definisce e s'illumina più distintamente nei suoi valori più umani e risolutivi, allorché dalla chiassosa sua partecipazione alla vita cittadina, egli si ritrae in solitudine. Qui maturo d'anni e d'amarezze egli sa dimenticare gli odi e gli sdegni focosi d'uomo di parte, le battaglie verbose e scintillanti di oratore da caffè, le ambizioni e le astrusioni del suo amor proprio, meditando con più serenità sulla vita e sui più sentiti suoi problemi.

Per questo Oriani seppe inneggiare alla vita e benedire al dolore, quando la vita e il dolore sembravano averlo sepolto.

Per questo, dal suo rovistaggio agreste, cadute tutte le speranze e le baldanzose prospettive giovanili di successo e di fama, egli ebbe ancora la forza di scrivere, senza stanchezza nel cuore e senza un dubbio nel pensiero: «Stringetevi dunque la corda sui lombi e guardate le ultime stelle; ve n'è sempre qualcuna che non vuol tramontare: quello è l'astro dell'ideale che si sperde, non si spegne nel sole».

E Cristo, bestemmiato e negato nei giovanili romanzi, invocato senza speranza dai vinti di «Disfatta», di «Vortice», di «Olocausto» sorride al vecchio stanco che con lui negli ultimi istanti di vita si riconciliava, perché «Egli è il vento della speranza, che incorona le cule e i sepolcri, il Dio di tutti coloro ai quali la morte non basta contro il dolore» (*Rivolta Ideale*, pag. 262).

Achille Ardicò

Il problema della famiglia nell'attuale crisi morale e sociale

E' tutt'altro che facile valutare il momento storico in cui si vive; ma che la nostra età sia un'età di crisi e che oggi il mondo stia vivendo il travaglio di una difficile trasformazione è una constatazione di fatto comunemente ammessa, e, pensiamo, a ragione.

Tra gli elementi più importanti di questa crisi sta indubbiamente la decadenza dell'istituto familiare; mentre il rinnovamento della famiglia dovrà essere elemento fondamentale per la conservazione e per la ricostruzione della società umana. E ora, in tempo di guerra, è particolarmente interessante e fecondo meditare su questo tema.

E innanzi tutto sui rapporti tra la crisi della famiglia e l'at-

to della famiglia soprattutto in quanto sono accompagnati da una certa concezione vissuta di vita: concezione materialistica e gretta-mente utilitaria, assenza di idee e di vita religiosa.

La guerra da parte sua, oggi soprattutto, è proprio un grande fenomeno di masse; porta, come necessariamente tutte le guerre, dei gravi squilibri economici e una dispersione morale, se non intervengano i fattori morali e religiosi a ovviarla.

La decadenza della famiglia ha poi delle profondissime conseguenze nella vita individuale e nella compagine sociale. La prima deprecata conseguenza tocca proprio l'elemento primo della vita umana e sociale, quello anzi che è l'elemento fondamentale della civiltà di massa di cui parliamo, il numero cioè dei nati. Della crisi della famiglia risente per forza di cose la formazione culturale, spirituale, religiosa del bimbo e del giovane, ossia dell'uomo, anzi ne risente la stessa formazione fisica, sia indirettamente che direttamente. Meno immediatamente constatabili, ma altrettanto gravi le conseguenze sulle concezioni sociali e sulla vita sociale: quando si è abituati nella propria casa a una concezione e a una vita scarsamente unitaria, si portano poi naturalmente le proprie maniere di pensare e di vivere ovunque si va; e, se il fenomeno della decadenza della vita familiare è un fenomeno largamente diffuso, quest'ultima conseguenza viene ad assumere una portata enorme.

Ma in tutta questa interferenza si può notare oggi un gran bisogno di un istituto familiare che sia solido e fiorente. Il soldato, lontano dalla propria casa o che sta combattendo la guerra, potrà trovare o cercare molte distrazioni che lo sollevino o lo stordiscano, ma, a parte il fattore religioso e in unione con questo, niente c'è di così confortante e corroborante per lui come il ricordo e il contatto con una famiglia moralmente sana, capace di confortare e di infondere calma e coraggio. E l'ordine interno di uno stato rimane una parola vana se non risulta formato dall'ordine spirituale dei singoli cittadini e dall'ordine delle singole famiglie. La preparazione poi del domani esige la formazione spirituale della persona e la creazione di elementi di ordine, ma tutto questo deve avvenire innanzi tutto nella famiglia. Del resto oggi questo bisogno è non solo presente ma largamente sentito, sia pure da punti di vista diversi. Provvidenze tentano gli Stati; moniti e opera assidua dà la Chiesa (si ricordino encicliche e concordati di Pio XI, e i frequenti e così attuali discorsi di Pio XII agli sposi).

E' un grave compito di oggi quello di far rifiorire l'istituto familiare. Bisognerà che vengano poste delle migliori e più ordinate condizioni sociali ed economiche. Ma bisognerà soprattutto rinnovare il senso cristiano della vita e rinnovare e diffondere le idee intorno a ciò che è e deve essere la famiglia, rieducare al senso della famiglia e delle rispettive funzioni che spettano agli sposi, ai genitori, ai figli. Lo studio che la Fuci farà quest'anno della famiglia vuole appunto contribuire al raggiungimento di questo scopo.

I fondamenti di ogni ulteriore meditazione saranno posti dallo studio dell'Origine, della funzione, della struttura della famiglia, sia nell'ordine naturale che in quello soprannaturale, secondo quanto la natura e la rivelazione cristiana ce ne dicono.

La rivelazione biblica e la costituzione stessa del corpo e dell'anima umana nei diversi sessi e nelle diverse età, oltreché l'indagine storica, attestano un disegno divino e quindi una origine divina della famiglia. Dalla quale origine derivano la natura e le funzioni del matrimonio e della famiglia: unione reciproca

dell'uomo e della donna per completarsi e perpetuarsi, realizzando così sempre meglio i disegni di Dio nell'unione di tutti. Di qui i caratteri di unità e stabilità e di fecondità della vita familiare, che esigono la unità e l'indissolubilità del vincolo matrimoniale. Di qui ancora le specifiche funzioni del padre, della madre, dei figli, dei fratelli tra loro, degli altri aggregati al corpo familiare, come figli adottivi, persone di servizio (famuli), ecc.

Nell'ordine soprannaturale, per la nuova consacrazione che essa ha a Dio, la famiglia acquista nuove funzioni, diventando generatrice ed educatrice di figli a Dio Padre, ricevendo nuovi aiuti di grazia, essendo un corpo che più degnamente collabora alla Chiesa e dà lode nella comune preghiera a Dio; con ciò in essa meglio risplende la immagine della Chiesa, Corpo e Sposa di Cristo e della sua unione con Lui, meglio vi risplende e vive l'immagine della SS. Trinità.

La famiglia la si può poi considerare come posta tra due termini: da una parte le singole persone umane di cui è costituita, dall'altra la più vasta comunità, sia civile che religiosa.

Famiglia e persona. La famiglia risulta dell'incontro e dell'apporto di ognuno dei suoi membri, del marito e della moglie anzitutto che saranno poi padre e madre, ma non soltanto di questi. Ciascuno porta le proprie qualità; deve quindi portare lo sforzo di eliminazione dei propri difetti e di coordinazione all'unità totale delle caratteristiche personali.

E tutti, gli sposi l'uno dall'altro, i figli dai genitori, ma ognuno da tutti, attingono nella famiglia per la propria formazione fisica e spirituale, in tutti i campi.

La famiglia deve essere rispettosa delle singole personalità, come le singole persone devono rispettare a loro volta la famiglia e portare ad essa il loro contributo.

E siccome la vita della persona umana si svolge in una progressiva formazione in cui il singolo ha continuo bisogno degli altri e in una azione che esce fuori della persona per comunicarsi agli altri, così è opportuno studiare a parte questo tema: *La famiglia come ambiente primo di formazione e di azione.* La famiglia ha delle possibilità, insufficienti se si vuole, ma normalmente insostituibili, per l'educazione sia nell'ordine naturale che in quello soprannaturale. E queste possibilità, che si riferiscono soprattutto ai figli e agli anni dell'infanzia e dell'adolescenza continuano però ancora nella gioventù e si protraggono sino all'età più avanzata, e non riguardano soltanto i rapporti dei genitori coi figli; ma quelli di tutti con tutti, anche dei figli coi genitori. Così l'esercizio dell'amore fattivo per gli altri prima di cercare degli altri oggetti deve esplicarsi nella propria casa: in essa si attua la prima e più bella azione cattolica. La casa diventa così ciò che deve essere, un ambiente di carità, una scuola di asceitica e di servizio al Signore.

La famiglia nella più vasta comunità civile e religiosa.

Di fronte alle altre comunità, lo Stato e la Chiesa soprattutto, ma anche la scuola, la fabbrica, l'organizzazione sindacale, ecc., non esistono soltanto degli individui considerati in quanto hanno certe capacità di rendimento e certe esigenze personali di aiuto, ma esistono degli esseri caratterizzati come padre, come figlio, cioè come appartenenti a una famiglia e a una determinata famiglia. Anzi, specialmente le società maggiori, Chiesa e Stato, non hanno contatto soltanto con degli individui, sia pure qualificati come appartenenti a una famiglia, ma colla famiglia come corpo sociale organicamente inserito nella co-

— Ai militari

E' prossimo il mese dei Morti. Al cuore dei giovani come te, esso di solito non ridesta immediati sentimenti: attorno ai giovani gli affetti e le amicizie fioriscono ancora di vita; i lutti sono rari. Oggi però è proprio fra i giovani che sono stati fatti i vuoti: la guerra ama le vittime più forti. Sui fronti della Patria i Cimiteri Militari hanno aperto le loro Croci. Sono ai confini, come una difesa di sacrificio: Gentili iscrizioni scavano quelle tombe scavate da soldati e da sacerdoti, e la preghiera delle persone care vigila vicina. Nel cuore è rimasto il vuoto: amici che erano con noi nelle Associazioni o nelle Aule universitarie. Quando, a fine guerra, raccogliremo assieme la loro memoria, sentiremo anche più questa mancanza. Spesso dobbiamo dire: erano i migliori. Non a caso dunque il mese dei Morti è così vicino alle tristezze dell'inverno. Rileggerai il fremito e il pianto di Gesù su la tomba dell'amico Lazzaro.

Poi mettiti anche tu vicino a Lui, il Redentore che risuscita. Accanto alle tombe dei tuoi amici, e subito dopo, accanto a quelle che non saranno ricordate da nessun suffragio. Per le anime del Purgatorio tu hai a disposizione mezzi dei quali non è possibile a noi misurare l'efficacia: il S. Rosario, preghiere arricchite di indulgenze, un metodo di vita più puro e mortificato, al di sopra di tutti la S. Messa col suo valore infinito. Vi sono stati cristiani generosi i quali hanno con «l'atto eroico» offerto tutti i propri meriti per le Anime Purganti. Il nostro pensiero per Esse, in tempi già così ricchi di preoccupazioni, è doppiamente meritorio: questo suffragio che sale da un mondo estremamente bisognoso di benedizioni dall'alto. Le Anime benedette, nell'attesa purificatrice della visione di Dio, intercedono per noi: per questa nostra estrema miseria per la quale non sappiamo mai se di premio o di riprovazione saremo degni. La solidarietà di Coloro che già sono sicuri, ci aiuterà a raggiungere la meta. E con noi i figli del nostro tempo.

Don Sergio Pignedoli
Tenente Cappellano

munità più vasta. E la Chiesa e lo Stato hanno compito, tra i loro più grandi, di tutelare e sviluppare la vita familiare; come la famiglia, in quanto tale, ha il dovere di non essere estranea alla vita della Chiesa e dello Stato, e delle altre società con cui deve venire a contatto.

Infine: La famiglia come unità espansiva di cultura e di vita.

La famiglia ha e deve avere non soltanto una unità esteriore e giuridica, ma un'unità interiore (s'intende non rigida, ma piena di sovrappiù), di idee, di tradizione, di stile, di vita; unità che nasce e si fonde nell'amore di Dio che si traduce in amore reciproco e che diventa unità di preghiera comune. L'unità giuridica ed esteriore, per esempio la convivenza nella stessa casa materiale, il patrimonio familiare, ecc. saranno aiuto ed espressione della unità interiore della carità.

Ma appunto perchè questa unità è unità interiore di amore non è nè rigida, nè chiusa in se stessa, ma aperta sempre, ora alla procreazione di altri figli, ora all'incontro con altre famiglie e all'espansione in famiglie nuove, aperte a inserirsi e a vivere nelle comunità più vaste dello Stato e della Chiesa.

Ma bisogna precisamente che la famiglia conservi, o riconquisti, e accresca la propria unità piena di forza.

L'incontro alla mensa comune, la lettura comune per esempio del Vangelo o della Bibbia, il lavoro o la preoccupazione comune per i poveri e per i sofferenti e per le opere di assistenza materiale e spirituale dello Stato e della Chiesa, la preghiera comune, la santificazione della festa, la partecipazione comune alla Liturgia: saranno altrettanti modi di formazione sempre più completa della unità espansiva della famiglia, una risposta viva ai bisogni di questo momento.

Si dovrà cercare di trattare i temi prospettando specialmente le esigenze del momento attuale, come è stato accennato nell'inizio di questa traccia.

BIBLIOGRAFIA

- Pio XII - *Enciclica «Summi Pontificatus»*.
DANIEL-ROPS - *Il mondo senz'anima. — Quel che muore e quel che nasce.*
LAVAUD - *Le monde moderne et le mariage chrétien*. ed. Desclee, 1935.
LEONE XIII - *Enciclica «Arcanum»*. Qualche trattato di *Filosofia morale* (come quello del CATHREIN) e di *Teologia morale* (come il *Compendio del TANQUEREY*).
LEMONNIER-TONNEAU-TROUDE - *Précis de Sociologie*. Ed. Publibec s. d.
TILLMANN - *Il maestro chiama*. Morcelliana, 1940.
GIORDANI - *Il Messaggio sociale di Gesù*.

Convegno di Lecce

PROGRAMMA

- Ore 9 — S. Messa celebrata dall'Altissimo Vescovo nella chiesa di S. Teresa.
» 10 — Relazione del Dr. Beniamino De Maria sul tema «FUCI E VITA DELLA CHIESA».
» 14,30: Relazione organizzativa sul tema «ATTIVITA' DEI SEGRETARIATI».
» 15,30: Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica.

Le adesioni vanno tempestivamente inviate al Rev. Prof. Francesco Napolitano, Viale Otranto 99, Lecce. La quota per il pranzo è di L. 17: occorre portare le carte annonarie dei generi da minestra e del pane.

NOMINE

La Commissione Cardinalizia per la Direzione dell'A. C. I. nella recente adunanza ha nominato il Prof. Avv. Giovanni Carrara Delegato Amministrativo dell'Ufficio Generale dell'A. C. I. in sostituzione del compianto avvocato Vignoli.

La stessa Commissione ha nominato Vice Delegato Amministrativo e Segretario Generale dell'A. C. I. il Comm. Avv. Urbano Ciocchetti.

Ai due valenti professionisti che portano nella direzione dell'A. C. I. un contributo così alto di competenza e di affettuosa comprensione rivolgiamo un fraterno, augurale saluto.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Via Banchi Vecchi, 12 - Roma

TEMI DI STUDIO

CORSO DI RELIGIONE. — Le origini del mondo e dell'uomo e la preparazione a Cristo (Secondo anno del ciclo quadriennale).

CORSO DI FILOSOFIA. — L'essere e i gradi dell'essere (c. s.).

PROLUSIONI. — Tema generale: «Peccato e redenzione», così suddiviso:

1. Il peccato e la sua portata nella dottrina biblica.
2. La coscienza del male nella storia e nella vita contemporanea.
3. Il bisogno di redenzione nella vita umana.
4. Tentativi umani di redenzione e loro insufficienza.
5. Il bisogno di Cristo nel travaglio del mondo contemporaneo (Tema per il Congresso).

RELAZIONI GENERALI. — Tema generale: «Il problema della famiglia nell'attuale crisi morale e sociale», così suddiviso:

1. Origine, struttura e funzione della famiglia nell'ordine naturale e nella concezione cristiana.
2. La famiglia e la persona.
3. La famiglia nella più vasta comunità civile e religiosa.
4. La famiglia ambiente primo di formazione di azione.
5. La famiglia come unità espansiva di cultura e di vita (Tema per il Congresso).

PROBLEMI DI VITA DELLA CHIESA

- Le Missioni nel pensiero e nella vita della Chiesa.
Le Missioni in tempo di guerra.

TEMI FORMATIVI (in connessione con il tema generale di quest'anno di tutta l'A.C.I. «Dignità del cristiano»).

1. Purezza e persona umana.
2. Purezza, famiglia e società.
3. Purezza e vita soprannaturale.
4. Apostolato della purezza.
5. Dignità dell'uomo e del cristiano.

ARTE (Tema comune).

Contributo dato dal cinema e dalla musica alla famiglia nell'opera di educazione dei figli.

TEMI DI FACOLTA'

LETTERE. — La famiglia nella letteratura contemporanea.
DIRITTO. — La tutela penale della famiglia. - Il patrimonio familiare.

MEDICINA E SCIENZE NATURALI. — Le tare ereditarie familiari e la influenza sulla vita intellettuale e morale.

INGEGNERIA. — La casa in funzione della vita familiare e come sua espressione.

ECONOMIA E COMMERCIO. — La funzione della proprietà privata in rapporto alla persona umana ed alla famiglia.

FARMACIA. — Il contributo dato dal farmacista alla formazione della coscienza igienica della famiglia.

ARTE (Tema per gli studenti di arte). — L'artista e la famiglia.

GIORNATA FUCINA. — Vita universitaria e guerra.

RELAZIONE ORGANIZZATIVA AI CONVEGNI. — L'apostolato intellettuale.

tuale crisi generale della storia umana, perchè tra l'una e l'altra c'è una visibile interferenza.

Sulla decadenza della famiglia ha influito e influisce spessissimo il fattore sociale, specialmente quello che potremmo chiamare il fenomeno dei grandi numeri indifferenziati, la vita o la civiltà di massa, della quale sono manifestazioni la grande industria, la grande città, spesso la vita e l'organizzazione statale, per non parlare di altre manifestazioni meno appariscenti, ma che pervadono un po' tutti i campi sino a quello dell'azione religiosa. Non già che si debba condannare a priori questo fenomeno, che ha anzi dei suoi aspetti interessantissimi e sani, ma indubbiamente se non ben governato esso tende a far perdere il senso della persona umana e delle comunità più ristrette, il senso e il gusto delle cose più semplici ed elementari. Connesso con questo è spesso il fattore economico (le cresciute necessità della vita, a cui si pensa di poter rispondere con una limitazione della prole; il lavoro della donna che la stacca dalla casa e dalle sue cure femminili e specie materne; la miseria e la disoccupazione, che intristiscono e far perdere d'autorità al padre; l'ambiente materiale della casa privo di luce, di aria, di un conforto, che lo renda fisicamente e moralmente sano e attraente). Ma il fenomeno sociale e quello economico esercitano la loro influenza disgregatrice sul-